

Da dove ripartire

SICUREZZA L'EUROPA ALLA PROVA

di Angelo Panebianco

Prima della disgregazione di Siria, Iraq e Libia, prima dello Stato Islamico, prima che i «crociati» europei finissero nel mirino del terrorismo jihadista, prima che cominciasse la mattanza (ma anche prima — va ricordato — che una grande potenza, la Russia, mangiandosi la Crimea, dichiarasse morto il

principio, fondamento della pace in Europa, dell'inviolabilità dei confini statali), insomma ancora pochi anni fa, soltanto qualche raro cultore di storia e di politica internazionale poteva immaginare come sarebbe andata a finire: le sorti dell'Unione non si sarebbero decise sul governo della moneta, l'Unione bancaria, le politiche fiscali, ma sulle questioni della vita e della morte, sulla capacità

o meno dell'Europa di dare una efficace risposta collettiva sulla sicurezza.

Primum vivere, deinde philosophari. Se non si sopravvive, il resto non ha importanza. Sfortunatamente, finita la lunga pace, storicamente anomala, che abbiamo conosciuto dopo il 1945, siamo tornati alla «normalità». E la normalità consiste nel fatto che è sulla sicurezza (e solo sulla

sicurezza), sulla capacità o meno di contrastare la violenza, che si decidono le sorti delle aggregazioni politiche, già esistenti o in cantiere. È sempre stato così. Solo un abbaglio collettivo ha fatto credere, per lungo tempo, che, nel caso dell'Europa, le cose sarebbero andate diversamente, che sarebbe bastata l'integrazione economica per generare l'unità politica.

continua a pagina 30

Priorità Bisogna costituire un corpo di polizia di frontiera e varare norme comuni per «ritirare dal mercato», trattandoli come criminali di guerra, i combattenti jihadisti di ritorno (anche i nostri Stati liberali hanno il diritto/dovere di proteggersi). C'è da regolare il rapporto con le comunità musulmane

SICUREZZA COMUNE L'EUROPA ALLA PROVA

di Angelo Panebianco

SEGUE DALLA PRIMA

Poiché i vecchi riflessi sono duri a morire, ancora pochi giorni fa (prima della carneficina di Nizza) si discuteva di Brexit in termini quasi esclusivamente economici. Ma le conseguenze di Brexit sono gravi, prima di tutto, sul piano geopolitico: l'Unione perde la sua principa-

le potenza militare, si allarga il chilometro quadrato, si rafforza la capacità di condizionamento degli Stati europei da parte della Russia. Nello stesso momento in cui, direttamente coordinati, o comunque sempre ispirati, dall'estremismo mediorientale, jihadisti europei prendono le armi contro gli altri europei.

Basta guardare in faccia Juncker e gli altri responsabili delle istituzioni europee (Merkel è ancora, da questo punto di vista, un enigma) per capire

che non sono questi i Churchill che servirebbero ora all'Europa. D'altra parte, sarebbe anche ingiusto pretenderlo. Vengono da un passato confortevole e pacifico. Sono stati politicamente allevati in un'altra stagione. Non appartengono al futuro. E sono inadatti al

presente.

Qualche azzeccarbuglio potrebbe dire che, a norma dei trattati, le istituzioni europee possono fare poco. Ma nelle situazioni di emergenza i trattati vanno forzati. Sono le nor-

me che devono essere adattate alla vita e non il contrario. Il problema, nella sua drammaticità, è semplice: o l'Unione riesce a dimostrare agli europei che è in grado di agire collettivamente per innalzare i livelli di sicurezza oppure i topi scapperanno dalla barca che affonda; i cittadini cercheranno (illudendosi) nei vecchi Stati una risposta ai problemi della sicurezza, ascolteranno le sirene degli antieuropesi che dicono che la salvezza consiste nel rinserrarsi dentro

i confini nazionali. O l'Unione riuscirà rapidamente a trasformare la sicurezza in un «bene pubblico» (in quanto tale invisibile) oppure chiuderà i battenti. Che la sicurezza non sia, in Europa, un bene pubblico invisibile, tale per cui le minacce a un membro dell'Unione siano avvertite da tutti gli altri come una minaccia all'Unione nel suo insieme, è provato da tante cose: ad esempio, dalla insofferenza con cui gli europei-occidentali trattano la paura, storicamente giustificata, che ispira la Russia agli europei dell'Est (la collaborazione con la Russia è necessaria ma senza ignorare quelle legittime paure). È provata, ancora, dall'ostilità di quegli stessi Paesi dell'Est (e non solo) per la ricerca di soluzioni condivise sull'immigra-

zione. O dalle opposte posizioni odierne di Francia e Italia sulla questione libica. O anche dalla solidarietà solo di faccata di molti europei per una Francia aggredita molto più di altri (fino a ora) dal terrorismo islamico.

Il problema della sicurezza europea ha due facce. La prima riguarda il modo in cui evolverà la situazione là dove l'infezione è nata, il Grande Medio Oriente, il mondo islamico (dove il terremoto turco ha appena reso ancora più confusi e imprevedibili i giochi). Ma su questo c'è poco che gli europei possano fare almeno finché non saranno chiare le scelte della prossima amministrazione americana: siamo appesi alle decisioni che prenderanno a breve gli elettori statunitensi. Ma c'è una seconda faccia della questione sicu-

rezza su cui l'Europa può prendere decisioni autonome. C'è da costituire un corpo europeo di polizia di frontiera. C'è da varare norme comuni per «ritirare dal mercato» trattandoli come criminali di guerra, i combattenti jihadisti di ritorno in Europa (anche i nostri Stati liberali hanno il diritto/dovere di proteggersi). C'è poi il problema di regolare, con decisioni collettive europee, il rapporto fra l'Europa e le comunità musulmane. La loro solidarietà, dopo ogni attentato, non serve. Dobbiamo imporre loro, come Unione, una quotidiana azione pedagogica contro il jihadismo e la denuncia di coloro che appaiano in odore di radicalizzazione jihadista. Di sicuro, ne conoscono parecchi. Certo, c'è poi la questione del fondamentalismo,

l'ambiente culturale che genera i mostri. Ma qui le norme servono a poco. Servirebbe di più legittimare e aiutare le minoranze musulmane liberali in conflitto con il fondamentalismo, anziché raccontarsi la bugia secondo cui anche i fondamentalisti, purché non prendano le armi, sarebbero dei «moderati».

L'Unione e il suo Stato-guida, la Germania, potrebbero ancora una volta scegliere l'inerzia. Fino alla prossima strage e oltre. Dando agli europei altre dimostrazioni di inutilità. Non è necessario, per contro, gettare il cuore oltre l'ostacolo, immaginare un impossibile «Stato federale». Basterebbe una confederazione flessibile, rispettosa delle autonomie nazionali, ma che sapesse trasformare, almeno in parte, la sicurezza europea in un bene invisibile.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.